

[LINEA narrativa]

ISBN 978-88-996449-6-3

Copyright © 2020 – LINEA edizioni
Prima edizione Marzo 2020

Coordinamento editoriale:
Lisa Marra

Progetto e realizzazione grafica:
Idvisual – www.idvisual.it

Stampa:
Linea edizioni – Padova

Edito da **LINEA edizioni**
redazione@lineaedizioni.it
www.lineaedizioni.it

Questa è un'opera di fantasia, ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, fotografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

PATRIZIA BUSACCA

Madri gotiche

A cura di
ALESSANDRO BENCIVENNI

[LINEA edizioni]

A mio figlio Federico

*Chi è disceso fino alle Madri
non ha più nulla da temere.*

J.W. Goethe, *Faust*

INDICE

11 Prologo

MADRI GOTICHE

- 15 Capitolo primo
 - 33 Capitolo secondo
 - 85 Capitolo terzo
 - 125 Capitolo quarto
 - 153 Capitolo quinto
 - 177 Capitolo sesto
 - 203 Capitolo settimo
 - 255 Capitolo ottavo
 - 283 Capitolo nono
 - 331 Capitolo decimo
 - 365 Capitolo undicesimo
- 407 Ringraziamenti

PROLOGO

Sono nata guerriera ma non sapevo a quale esercito appartenessi. Poi, il 3 settembre del 2007, me lo ha svelato il mio corpo. Mi sono risvegliata dalla mastectomia e ho preso atto di quello che cercavo di comprendere da una vita: sono un'amazzone.

– Vedrai, vivrai a lungo – mi dicono i medici, vaghi. Però nessuno osa fare previsioni concrete. Sono in una terra di nessuno e non ho più certezze, ma il mio obiettivo primario è arrivare a tutti i costi alla maggiore età di mio figlio: almeno altri tre anni. Né tanti né pochi: anni da spendere in cose veramente essenziali.

Aspettiamo, aspettiamo con ansia che qualcosa accada e poi capiamo che il meglio è già passato e non ce ne siamo accorti. Ma io non posso permettermi che vada così, perché ho una probabile scadenza e devo far girare le cose. Non ho paura per me: so che sto dando il massimo per affrontare questa battaglia che non ho chiesto di combattere. Sono progettata per non fare prigionieri, quindi scusate la mia brutale sincerità...

MADRI GOTICHE

CAPITOLO PRIMO

Lidia ride e ripete il mio nome compitando le sillabe quando mi vede: è contenta che qualcuno vada a trovarla, anche se non sa bene chi io sia. Ma, come una grande bambina indifesa, ha la percezione che non le farò del male, non sono una minaccia.

Ride e le ridono anche gli occhi, questi occhi incredibilmente belli di cui mia madre – sua sorella – parlava sempre, anche prima che mi fosse concesso di conoscerla: verdi con screziature che sembrano viola, li puoi apprezzare veramente solo se li vedi. E credo che siano stati questi suoi occhi cangianti e splendenti che le hanno consentito di rimanere viva nonostante abbiano registrato orrori e dolori indicibili. Chi la osserva ora non può immaginare quali abissi oscuri può aver attraversato, ma se conosci la sua storia, non puoi rimanere indifferente e un po' di pietà ti deve venire per forza.

Da giovane deve essere stata una gran bellezza, una bellezza moderna e nordica: aveva i capelli biondi così chiari, quasi bianchi, da sembrare una svedese. Ora sono un po' grigi e imbiancati, e chissà se è mai stata cosciente della sua bellezza o se qualcuno gliel'ha mai fatto notare. In famiglia sono sicura di no, perché li conosco bene io, e non sono gente

che fa complimenti; anzi, avranno sottolineato questa sua diversità, rispetto al resto della famiglia, per prenderla in giro. Perché loro hanno paura delle novità e di coloro che non sono uguali a loro. La diversità li spaventa e li fa diventare aggressivi.

Intanto Lidia, da esile ragazzina tutt'ossa e con i capelli lunghi e dritti come spaghetti, come la ritraggono le poche foto disponibili scovate negli album di famiglia, si è fatta anziana e ha un sacco di acciacchi. Ormai sono 60 anni che è ricoverata in una struttura psichiatrica e questa in cui si trova è la migliore che l'abbia ospitata. Da ragazzina entrò al Santa Maria della Pietà di Roma e dal 1999 si trova in questa clinica di suore ma in un padiglione protetto. Sessanta anni in cui la sua vita è stata inghiottita dal manicomio e dal disagio mentale.

Lidia è una persona interdetta. Non ha diritto di voto e non può disporre dei suoi beni perché dichiarata ufficialmente incapace di intendere e di volere. La procedura è inevitabile per persone come lei e facilita le divisioni ereditarie e le possibili vendite che ne derivano, oltre al fatto di proteggerla da eventuali profittatori. Il tutore (finora lo aveva fatto mia madre), decide per lei, investe i suoi soldi e rende conto del suo operato al giudice facendo delle relazioni annuali, un bilancio, ed andando al tribunale ogni volta che è convocato.

Per vedere i suoi occhi ho dovuto aspettare di essere

ben più che adulta perché mia madre e i suoi fratelli più grandi non volevano neanche parlarne; se avessero potuto, ne avrebbero cancellato l'esistenza e la memoria.

E ancora oggi è così: non ne parlano mai. Hanno escogitato questa puerile congiura del silenzio per esorcizzarla, per dimenticarla. Ma Lidia è sopravvissuta a tutto e ha seppellito anche due dei suoi fratelli. Gli altri due rimasti, compresa mia madre, sono ora tutti più stanchi e vecchi di lei e faticano persino a portare avanti questa rimozione. Mia madre, quando ancora andava a trovarla, doveva prepararsi psicologicamente perché stare con lei, guardarla, la fa stare male.

Persino al più piccolo dei suoi fratelli, che quando lei si è ammalata aveva sette anni, hanno impedito di vederla per quarant'anni. Poi, alla fine, lui si è impuntato e ha detto che voleva andare a trovarla, era un suo diritto. Solo allora l'hanno portato in clinica e, quando l'ha incontrata, mio zio ha cominciato a piangere e ha continuato per una giornata. Si ricordava un'adolescente alta e smilza che lo accompagnava a scuola e lo aiutava a fare i compiti, mentre ora aveva di fronte un'adulta ammalata e sconosciuta. Oggi le suore mi dicono che va a trovarla, se va bene, due volte l'anno. Anche lui, alla fine, si è arreso alla rimozione: quando vedono che non c'è miglioramento e mai ci sarà, tutti cercano di dimenticare.

Finora ho sempre disprezzato un po' mia madre per questa debolezza di famiglia: non sopportare

il peso della sorella malata fino a far finta che non esista, salvo poi ricordarsene nei momenti critici; per tanto tempo ho pensato ingenuamente che fosse il dolore per lei che gliela faceva dimenticare, tanto era insopportabile. Ma poi ha prevalso la rabbia per questo atteggiamento di famiglia e, quando mi capita, o quando mia madre attacca la litania dell'autocommiserazione, non mi lascio scappare le occasioni.

Una volta le ho chiesto a bruciapelo:

– Perché ti vergogni a parlarne? È tua sorella, non capisco. Dopo tanti anni ancora non so darmi una spiegazione decente, per quello che fate te e i tuoi fratelli! Come avete potuto comportarvi così?

E lei mi ha risposto infastidita ed aggressiva, alzando un po' la voce:

– Ma stai zitta! Non capisci, eh, che per tanto tempo ho avuto paura di fare la stessa fine, di ammalarmi come lei? Pensavo che quello che le era capitato, fosse una specie di maledizione sulla nostra famiglia! E mi chiedevo: se con questa situazione, tuo padre mi avesse lasciata e non mi avesse più sposata? Un uomo ti poteva lasciare per mille stupidi e futili motivi ai miei tempi, tu queste cose non le sai...

“Ai miei tempi” è il mantra potente con cui mia madre giustifica tutte le incongruenze o le sue contraddizioni, non solo nei confronti di Lidia, ma di tutti gli aspetti della sua vita.

“Ai miei tempi” rende reale l'impossibile, cambia i linguaggi, le logiche e gli affetti: è tutto un mondo che sta solo nella sua testa ed è il cumulo di tanti pregiudizi, mancanze, paure e meschinità con cui si tenta di aggiustare un passato altrimenti insopportabile.

No che non le so, certe cose, e non riesco neppure ad immaginarmele, però vedo che è passato più di mezzo secolo, ma nelle sue parole aleggia ancora una paura vera, ancestrale.

– La verità è che chi presentava problemi psichiatrici, chi era un po' strano, era condannato... anche malati che oggi sono curati come handicappati erano mandati in manicomio! No, tu non puoi sapere che cosa è stato. Oggi c'è molta più comprensione, invece una volta ti dovevi nascondere!

Poi mia madre ha fatto un sospiro profondo ed accorato e si è chiesta, ad alta voce, come se ormai parlasse a se stessa:

– Quello che non capisco è perché il Padreterno ha deciso di lasciare questa croce, per così tanto tempo, sulla nostra famiglia. Non meritavamo tutto questo...

Mentre lei diceva queste cose io non ho saputo darmi una risposta. Non saprei neanche a chi fare certe domande, perché non ho la fede. Però non posso fare a meno di pensare che, come al solito, non c'era immedesimazione né compassione nelle sue parole, ma solo paura. È chiaro che lei ritiene che, se Lidia fosse morta già tanto tempo fa, sarebbe stato un bene per tutti.

Prima l'accompagnavo ogni volta che voleva andare a trovarla in clinica. Queste visite avevano un rituale ben preciso e si svolgevano nella stessa maniera ogni volta. Facevo venire mia madre a dormire a casa mia uno o due giorni prima, perché altrimenti avrei dovuto andare a prenderla a casa sua e lei abita all'altro capo della città. La mattina ci alzavamo presto e preparavo il pacchetto con le primizie di frutta, lo yogurt preferito di Lidia, e i biscotti della colazione che le avremmo offerto mentre eravamo lì. Mia madre avrebbe voluto fare lei, ma ogni volta scordava qualcosa: dimenticava le forchettine per farle mangiare la frutta tagliata, oppure non tagliava la frutta o metteva da parte i tovagliolini di carta e poi li dimenticava sul tavolo...

E intanto cominciava a provocarmi:

– Ma come, non sei ancora pronta? Sono certa che faremo tardi!

A quel punto ero pronta a saltarle alla gola: possibile che ogni volta non ricordasse che non si poteva entrare prima delle dieci? E che ci facevano pure un favore a farci entrare di mattina, dal momento che l'orario per le visite parentali è solo pomeridiano?

Il fatto è che era divorata dall'ansia: voleva arrivare presto in clinica, perché se ne voleva andare il prima possibile. Per lei non c'era nessun piacere in quella visita. Solo un doloroso dovere da compiere.

L'ultima volta che mia madre era venuta con me, siccome ha sempre voglia di scappare un minu-

to dopo essere entrata nel reparto, non si era tolta nemmeno il cappotto ed era rimasta lì seduta, con la borsa a tracolla e il cappello in testa.

Suor Maria mi dice che, dopo che ce n'eravamo andate, quella volta Lidia ha detto:

– Mia sorella è quella con il cappello grigio.

Ormai mia madre non viene più in clinica, poiché è anziana e malata di cuore, così sono venuta da sola a trovare Lidia. Non è affatto ostile e sorride tutto il tempo. Le ho detto che è bellissima e penso che, se anche non capisce quasi nulla della realtà che la circonda, può ancora sentire se una persona le dà affetto o è cattiva con lei.

Soprattutto se le dici che è bella, le si illuminano gli occhi, a svelare un'antica vanità e un piacere che neanche il collasso delle facoltà cerebrali hanno cancellato.

Quando venivo con mia madre ero a disagio perché sentivo la sua tensione e la sua incapacità di rapportarsi con questa sorella di cui temeva le crisi. Perché Lidia, se non le piace una persona, passa da un atteggiamento dolce e incantato alle ingiurie pesanti. E per tanti anni, quando li vedeva – fossero madre, sorella o fratelli – li investiva di parolacce, urla e insulti e loro stavano lì, paralizzati ad ascoltare, vergognandosi delle sue urla scomposte ma anche del fatto che sentivano, in qualche modo, di meritarsele.

Negli ultimi anni, però, il suo atteggiamento è indiscutibilmente cambiato. Io la saluto facendole le feste, lei si sorprende per qualche momento e si lascia baciare senza sottrarsi; mentre altre volte – ma mai con me – è infastidita dai contatti fisici e se qualche infermiera le fa una carezza inaspettata, si ribella e urla:

– Tieni giù le mani, 'sta zozzona!

Le ho portato alcuni numeri di “Gardenia” perché ama molto i fiori e, quando non era ancora sulla sedia a rotelle, curava le piante del giardino dell'istituto e le innaffiava: pur facendo un gran casino con l'acqua, dicono ridendo le suore del reparto dove è ricoverata.

Ora che le gambe non le reggono più (è diventata piuttosto pesante anche a causa del diabete), può solo sfogliare compuntamente la rivista, umettandosi ogni tanto il dito medio per girare le pagine. Benché le articolazioni non le consentano più di muovere le dita con scioltezza, sono ancora piccole e delicate e le muove con eleganza.

Fino a qualche anno fa, mi diceva sempre mia madre, si vedevano ancora sui polsi i segni quasi indelebili delle fasce con cui la legavano al letto di contenimento perché era agitata. Su quel letto credo ci sia stata per anni quando era ancora ricoverata nei padiglioni del Santa Maria della Pietà. È lì che deve aver imparato quelle bestemmie terribili – forse dagli infermieri e portantini che imprecavano contro i malati – che ora

ripete urlando quando qualcosa le dà fastidio e che le suore fanno finta di non sentire. Io non l'ho mai vista in quello stato ma penso che, anche quando insultava la sua famiglia, sia stato terribile perché non sentiva niente e nessuno e buttava fuori qualsiasi cosa le passasse per la testa, finché la crisi non finiva. Ma ormai queste crisi sono sempre più rare e vive in uno stato di torpore quasi costante.

– Infatti – mi dice sempre suor Maria – è proprio tranquilla, non c'è più bisogno di darle i tranquillanti.

Ora per avere la sua attenzione bisogna stimolarla continuamente ma si vede che si stanca molto e dopo un po' fa fatica. Ma, per ora, mi dà retta...

– Le mambole! – urla divertita scorrendo le foto del mensile, quando riconosce dei fiori; mentre su altri, che non ha mai visto, si sofferma pensosa. Poi si estranea di nuovo e china la testa chiudendo gli occhi. Io la lascio stare per qualche secondo e poi la chiamo di nuovo.

Rialza la testa come si fosse appena svegliata e per un momento ha un lampo di consapevolezza nello sguardo; mi scruta come se mi vedesse per la prima volta, e mi chiede sottovoce, scandendo bene le parole:

– Ma lei, di preciso, chi è?

Già, chi sono. Questa domanda, la prima frase di senso compiuto che Lidia mi abbia rivolto da quando la vado a trovare, mi causa un fremito dentro.

Perché in questo momento Lidia è cosciente e si è chiesta una cosa importante, perché nei suoi ricordi più antichi io non ci sono. È un atto di consapevolezza così deflagrante che mi fa pensare che finora si sia nascosta, per paura.

Potrei risponderle semplicemente che sono sua nipote, la figlia di sua sorella, ma mi rendo conto che il lampo di interesse nei suoi occhi è già sparito e che parole come nipote, sorella o altro sono categorie che non riconosce. Inoltre non sarebbe una risposta esaustiva. Infatti, Lidia non lo potrà mai sapere, ma quello che sono è sicuramente stato determinato anche dalla sua vita.

Chi sono. Quando ero bambina già a cinque anni rispondevo senza esitazioni:

– Sono Patrizia Francesca Romana e diventerò una giornalista.

Avevo la voce squillante perché il mio futuro lo vedevo senza alcuna esitazione. Ma oggi non sarei così sicura nel descrivere chi sono: sì, sono diventata una giornalista ma non mi sono fermata a quell'identità, come se non fosse sufficiente a definirmi. Ancora oggi è difficile, per me, dire ciò che faccio.

In effetti, proprio dentro di me, non so chi sono di preciso, ma attraverso Lidia posso ritrovarmi. Magari una persona nuova, magari semplicemente quella che ero.

Però non voglio divagare in una disperata ricerca

del mio vissuto. Quello che è fatto è fatto e su me stessa non ho molti rimpianti.

Si tratta piuttosto di ritrovare Lidia, darle quella voce che da troppi anni è muta. Voglio che Lidia ritorni ad avere il posto che le spetta nella nostra famiglia e nella società come persona.

Lidia parla poco, legge con fatica sillabando le parole una per una e dimentica quasi istantaneamente tutto quello che le accade. Nella sua stanza ci sono pochi oggetti e certo non libri. Ed anche se sa leggere, i libri per lei non hanno nessuna funzione specifica. Li considera alla stregua di una saponetta: infatti, dopo che l'ha usata, la getta per terra perché deve disfarsene. Non conosce più il valore affettivo delle cose e se qualcuno glielo chiede lei regala anche le poche cose che ha. La sua vita è quella di una internata cronica che apparentemente non ha mai inciso sulla realtà.

Non saprà mai che si parla e si scrive di lei. Invece questa è la sua Storia. Forse la nostra storia: perché non c'è dubbio che siamo il risultato di un intreccio familiare.

E se tutto questo non verrà raccontato, se queste minuzie che ormai costituiscono la sua vita non verranno dette, Lidia semplicemente continuerà a non esistere, sarà come se non fosse mai vissuta.

Invece, la sua vita apparentemente inutile e spreca è stata così importante da avere influito sulle nostre vite, tanto in alcuni casi, da averne addirittura determinato il senso. Anche se per tanto tempo non

ci hanno permesso di conoscerci di persona, le nostre vite sono state legate da fili oscuri e sotterranei che neanche l'oblio, che molti avrebbero voluto, è riuscito a scalfire. Anzi, più si cercava di nasconderla al mondo, più Lidia aumentava la sua influenza su di me e sugli altri componenti della famiglia.

Come in un tempo ritrovato, io vedo questa nostra vicenda che è cresciuta sulle nostre vite e ci domina dall'alto dei suoi trampoli malfermi. Infatti, siamo noi che abbiamo fatto crescere a dismisura questo senso di colpa, con il nostro silenzio. Mi ci metto anch'io in mezzo perché avrei dovuto fare qualcosa prima... Ma adesso ho deciso di rompere questo muro che certo non ha migliorato le vite di nessuno. I trampoli cadranno con un soffio e forse qualcuno dirà: ma era solo questo?

Sì, era solo questo: eppure quanto abbiamo lottato per riuscire a tirare fuori quel soffio...

Non volevo perdere tempo a trovare dentro di me una risposta alle mie crisi d'identità; sapevo solo che dovevo decidere di assumere la tutela giuridica di Lidia al posto di mia madre, ormai anziana e ammalata. Era un po' che mia madre ci girava intorno.

– Non è che ti devi sentire obbligata – mi ha detto – però io non ce la faccio più a prendere gli autobus ed andare a trovarla. Mi dimentico le cose, non sono più in grado di capire bene tutte le voci

degli estratti conto... Tua sorella non è mai andata a trovarla e i miei fratelli... come sono fatti, lo sai...

Alla fine sono stata io stessa che le ho proposto:

– Se proprio non ce la fai più, posso occuparmene io. Non mi peserà, davvero. A parte il fatto che qualcuno deve, comunque, farlo. Anzi, penso che ci vogliano un po' di cambiamenti nella sua gestione.

– Guarda che lo hai chiesto tu! Se ti prendi questo impegno, poi lo devi portare avanti... Eh, poi attenta a non fare troppe cavolate – ha detto subito mia madre, prima che ci ripensassi.

Non avevo ancora assunto la tutela di Lidia, che già mi stava rimproverando. Neanche un grazie, dato che la sollevavo da questo impegno, a sua detta ormai intollerabile. Ma lei è fatta così.

Dopo che ho accettato non mi ha mai più chiesto di venire a trovare sua sorella. Si è liberata del peso che la opprimeva. La sua unica preoccupazione è sapere se ho atteso ai pagamenti e alle faccende burocratiche.

Se la decisione di mia madre di affidarmi Lidia è stata così repentina, il processo per arrivare a sentirmi pronta a prendermi cura di lei non lo è stato. La forza di cambiare le cose l'ho trovata dopo molti anni e dopo aver attraversato a mia volta l'inferno. Si può passare una vita intera senza accorgersi di cosa stiamo veramente vivendo. Ci sono altre vite, invece, che non possono andare avanti senza aver attraversato le notti senza fine, come diceva Jim Morrison.

Infatti, solo dopo che mi sono ammalata a mia volta, non di schizofrenia ma di cancro, ho capito veramente la disperazione e la solitudine della vita di Lidia. Prima, la mia era un'empatia razionale ma con lei non condividevo nulla, neanche la conoscevo, a causa del divieto di mia madre di andarla a trovare.

Solo quando la malattia mi ha quasi portata via e, mentre la attraversavo strappandomi giorno dopo giorno ad una morte quasi sicura, solo allora ho sentito veramente la sua sofferenza, anche se la sua è stata, ed è, di tipo differente rispetto alla mia.

Ma bisogna essere sull'orlo del precipizio e vedersi in compagnia dei mostri, che sotto forma di cellule killer ti stanno afferrando per spingerti in giù, per capire esattamente cosa si perde.

Allora puoi comprendere in un decimo di secondo quello che non hai capito in una vita e precipitare, senza poter dire "che peccato", oppure tirarti miracolosamente su, riacquistando equilibrio e consapevolezza. È in quel momento che si crea lo spartiacque tra quella che era la nostra vita di una volta e quella che ci attende da allora in poi. E dobbiamo essere veloci ed onesti nel cogliere i segnali che ci vengono dati, perché a volte la malattia è così crudele da non darti il tempo di fare bilanci né di raddrizzare qualcosa che consideriamo storto.

Molto spesso questi deragliamenti dalla vita perfetta, o semplicemente routinaria, questi incidenti,

sono visti da noi stessi come una macchia, un marchio d'infamia che scaraventerà la nostra vita in un baratro. Soprattutto temiamo il giudizio degli altri, come ci vedranno *ora*: perché – e parlo della mia malattia che per tanti anni nel passato è stata addirittura innominabile perché farlo portava sfortuna – una persona malata è come se avesse di punto in bianco cominciato ad appartenere a un'altra razza inferiore, che quelli che non si ammalano, che stanno sempre bene e sono sempre vincenti, guardano con compatimento e con segreto orrore, temendo che sarebbe potuto capitare a loro.

Ed infatti c'è tutta una categoria di persone che, se si ammalano, non lo rivelano neanche sotto tortura perché ciò incrinerebbe la loro carriera o l'immagine di sé che vogliono dare. In realtà temono il giudizio degli altri ma non parlarne crea come una scollatura tra loro e il mondo: si devono proteggere ma non capiscono che si allontanano sempre più dalla realtà.

Politici, personaggi pubblici, professionisti, star dello spettacolo negano sempre le loro malattie. Poi, ogni tanto, qualcuno invece fa outing sulle proprie condizioni e dice le cose come stanno: così allora si comincia a parlare di coraggio, eroismi ed altri termini forse esagerati, se non addirittura usati a sproposito.

In realtà, dovrebbe essere normale parlare delle proprie condizioni fisiche liberamente, ma è inne-

gabile che le malattie indeboliscono e non è conveniente farsi vedere deboli. Devi essere veramente tosto per far sapere della tua malattia e non farti fregare dalla considerazione altrui sulla tua debolezza. Devi essere convinta di poter sfruttare la forza passiva della situazione e trasformarla in energia. Io non ho fatto mai mistero delle mie condizioni in tutti questi anni vissuti da malata e alla fine ho notato un certo cambiamento nelle reazioni delle persone: meno terrore e meno paura del contagio. Forse l'ho fatto perché sapevo di non aver nulla da perdere: nessuna posizione, nessuna carriera, nessun privilegio. Solo me stessa.

Oggi, mentre torno da Lidia, trovo la clinica tutta in fermento per lavori edili e adeguamenti strutturali. Devo passare da un nuovo ingresso provvisorio, perché la vecchia hall è stata demolita. Attraverso i lunghi corridoi invasi dal cantiere, aggiro i cumuli di sacchi con le macerie da portare via, osservo le pareti di cartongesso pronte da tirare su e i nuovi materiali per le pavimentazioni, mentre un numero imprecisato di operai dell'est si danno da fare senza sosta.

– Sa, le nuove norme di sicurezza – mi spiega la suora sorridendo.

Ma non posso fare a meno di pensare, banalmente, che questo percorso accidentato, in cui evito macerie, è la metafora del cammino che ho dovuto fare nella vita per arrivare fino a questo punto.

Sono sempre stata convinta, anche prima di ammalarmi, che il fatto che la famiglia non abbia metabolizzato la malattia di Lidia ha avuto influenza negativa anche sulle vite di chi è venuto dopo: cioè me e mia sorella.

E ricordo perfettamente il momento in cui l'ho realizzato perché è stata una delle tante rivelazioni o epifanie o illuminazioni, insomma in qualsivoglia modo si voglia chiamarle, che costituiscono il mio modo di stare al mondo e capire cosa mi accade.

Le emozioni, i pensieri, le evoluzioni mi fermentano dentro anche per lungo tempo, in un calderone in cui galleggiano indistinte e ad un certo punto esplodono all'esterno sotto forma di convinzioni o modi di essere che risultano quasi sempre definitivi o, per meglio dire, acquisiti. Come punti fermi.

Il riconoscere le mie emozioni e saperle incasellare al loro posto, capire da dove vengono e dove mi portano, mi fa stare meglio. È in questo modo che sono giunta alla conclusione che la malattia, le diverse malattie che nella nostra famiglia hanno colpito soprattutto gli elementi femminili, abbiano in qualche modo un filo conduttore. Sono sintomi di disagio e ribellione allo stato delle cose e vanno portate alla luce. Perché anche facendo chiarezza sulle nostre vite e sul modo e i tempi in cui ci siamo ammalate, possiamo sperare in una qualche guarigione: fisica e spirituale.

Il mio tumore non è più operabile. E, nonostante nell'ultimo intervento abbiano sacrificato la sola parte buona di muscolo toracico che mi rimaneva, è ancora lì e ci devo convivere. Questa minaccia continua è dentro di me ma non può diventare un'ossessione e mangiarsi la mia anima e la parte migliore di me. Così mi sono detta: anche se la tua famiglia è la cosa più importante della tua non più lunga vita, potresti vivere nel tuo "*misero particolare*", come diceva Machiavelli, senza aver bisogno anche degli altri? No, non ti basterebbe, perché tu sei piena di amici, di interessi e di voglia di cose da fare. Per questo ho deciso di prendermi cura di mia zia. Anche se non so bene cosa fare per lei, andarla a trovare mi fa sentire in pace con me stessa.

Uno dei miei film preferiti, "Messaggero d'amore" di Joseph Losey, condivide col romanzo di Hartley da cui è tratto questo memorabile incipit: "il passato è una terra straniera". Sì, bisogna esplorarlo bene e capirne gli abitanti per intendere che tipo di vita vi si svolge. Ed è lì che mi viene in aiuto l'esistenza di Lidia, perché tutto è iniziato con lei...